

SATIS FICTION

Roland Topor. Memorie di un vecchio cialtrone

Benché non più un'anticipazione, proponiamo questo *Memorie di un vecchio cialtrone* di Roland Topor, edito da Voland (trad. di Carlo Mazza Galanti), un libro che ha diversi pregi riuniti in sé. E' il racconto di una vita di una sorta di Zelig dell'arte contemporanea, un personaggio-Roland Topor "sempre in anticipo sull'avanguardia", amico di tutte le più grandi menti del secolo scorso, un affabulatore rabelaisiano, la cui esistenza stessa influenzò e diresse l'andamento della stessa storia artistica e intellettuale d'Europa. Un meccanismo diabolico che ci spinge a rivedere tutto, proprio tutto: cubismo, Picasso, Al Capone, Francis Bacon, Dalí, Aragon, Matisse...

Paolo Melissi

Le mie doti ragguardevoli nelle arti plastiche si mostrarono fin dalla più tenera infanzia. Già allora manifestavo un talento eccezionale. A tre anni tracciavo con la forchetta nella purea dei Klee che lasciavano a bocca aperta la mia famiglia. A quattro, facevo la siesta. A cinque anni disegnavo ritratti dei miei amichetti più somiglianti e più belli delle fotografie di Lewis Carroll. Un fotografo arrivò persino ad accusarmi del suo fallimento. Le mie mani erano gli strumenti più meravigliosi, più precisi che un essere umano potesse sognare di avere. Per farla breve, possedevo la grazia. Qui da noi, a Lussemburgo, si diceva che mio padre era un banchiere, quindi molto lontano da qualsiasi preoccupazione estetica. Per lui azione. O meglio, le azioni, il denaro, gli investimenti... Era molto colto, molto raffinato, distratto. Devo dire che non fece mai nulla per contrastare la mia nascente vocazione. Mia madre, invece, era una donna fuori dal comune: una bellezza aristocratica, una cultura universale, degli occhi, una bocca... una faccia.

Mia madre – io la chiamavo mamma – non smetteva mai d'incoraggiarmi. Sorrideva bonaria davanti alle mie opere e conservava le più riuscite in camera sua. Quando era possibile. La purea invecchia male, ma c'erano materiali che reggevano meglio sul muro. Ero figlio unico, il che è sempre pericoloso. Avrei potuto diventare un individuo tirannico, pieno di sé, come certi – che conosco – che avvelenano la storia dell'arte. Una disavventura piuttosto crudele mi salvò da questo abominio.

Avevo da poco compiuto sei anni quando degli amici dei miei genitori, considerevolmente ricchi, ci invitarono in vacanza nel loro castello di Wiltenstein, o Wildenstein, non ricordo esatta arte; sculture, pitture, tinte... Ricordo un soffitto di William Olimpo sul monte Parnaso e che mi fece una grande impressione. Ma soprattutto rimasi affascinato da un pastello di Odilon Redon, il ritratto di una giovane fanciulla. Ero convinto che la bambina fosse viva, che mi guardasse. Un vero colpo di fulmine! La mia passione non era passata inosservata e tutti, intorno a me, sembravano esserne molto divertiti. Una sera chiesi il permesso di portare la bambina nella mia camera per dormire con lei. Ovviamente era fuori discussione. Feci i capricci (avevo un caratterino). Mi mandarono a letto con uno scapaccione. Prima di andarmene, con il volto paonazzo, pronunciai questa frase che provocò uno scoppio di risa: Il moto di protesta scatenato dalla mia franchezza mi valumiliazione bruciante. Mi alzai nel cuore della notte e, nella grande casa silenziosa, iniziai una copia del Redon con le matite colorate che mi portavo sempre dietro. Lavorai in uno stato febbrile, ossessionato dal timore di non finire per opera compiuta. originale e misi il falso dentro la cornice, al posto del vero. Quindi andai a dormire stringendomi al petto la famosa bambina. Nessuno si era accorto della sostituzione. Una volta tornati indietro, a Lussemburgo, confessai a mio padre la verità. Si rifiutò di credermi finché non gli ebbi mostrato la prova irrefutabile della mia impresa: il Redon piegato in quattro, infilato dentro la mia camicia. Andò a restituirlo con la morte nel cuore. Rientrando da quella missione delicata, un pallido sorriso affarri. Mia madre, anera andata. Per tutta risposta mio padre mi allungò una banconota da dieci marchi, una somma considerevole a quel tempo.

– All'inizio non mi hanno voluto credere – raccontò infine.

Ma sono riuscito a convincerli. Hanno comprato il disegno di Roland, così il Redon potrà stare al sicuro dentro una cassaforte. Vorrebbero una copia anche del William Blake e invitano Roland a realizzarla il prossimo fine settimana.

Naturalmente ero molto fiero di me. Poi, ripensandoci, idea che il mio quadro sarebbe servito da esca per eventuali ladri mi sembrò piuttosto sgradevole. Compresi che, tutto sommato, imitare i maestri era relativamente semplice. Ma quanto istante di non faagli antichi, bensì di diventare un loro pari. Avevo appena imparato la modestia.

Ricevetti la mia prima scatola di colori a olio come regalo per il mio sesto compleanno. La scoperta di quella nuova tecnica, di una ricchezza insospettata, occupò i miei due anni seguenti. Maneggiavo con delizia la pasta untuosa. Stendevo a piene mani il colore su tutto ciò che potevo trovare, i vestiti di intensità della mia energia creativa produceva innumerevoli drammi. Joséphine, la nostra brava fantesca, lanciava ogni giorno grida di disperazione. La mamma le prendeva con serenità. Giudicava la quaocchiolino. Se il verdetto era favorevole il mio critico più spietato, scovava ogni minima pecca, analizzava gli errori, rivelando sulle mie intenzioni più cose diquante ne sapessi io stesso. Concludeva invariabilmente con "

idealismo più sfrenato a un senso della realtà temperato di umorismo. Fu il primo e il migliore dei miei professori. Nel frattempo avevo scoraggiato due precettori. Uno di essi, Hugo von Hofmannsthal, mi insegnò amore per la poesia. Declamava per ore i versi di Kleist o di Goethe. Non capivo il tedesco, ma la musica esaltante di quella lingua poetica mi ammaliava. Le sillabe si incidevano nella mia memoria e divenni presto capace di recitare *Il principe di Homburg* a una velocità prodigiosa. Alla fine si stufo e scappò via portandosi dietro i cucchiaini come ricordo.

Entrai in collegio dai gesuiti, ma non ci stavo per niente bene. In particolare mi orripilavano le lezioni di disegno. Il nostro insegnante, padre de Chardin, impiegava tutte le sue energie per inculcarci le leggi della prospettiva, che ai suoi ingegnava per mandarlo in bestia. Consegnavo dei compiti dove i piani in-

vero prete si spaventava delle mie aberrazioni, le considerava di origine satanica.

– Ma non è possibile, – scoppiò un giorno – nel vostro paesaggio è tutto sbagliato. Tutto!

Io recitavo la parte dello studente volenteroso mortificato per la sua incapacità.

– Tuttavia, signore, – dissi con voce malcerta – guardate, piegando il foglio in otto parti, così, poi dispiegandolo nell'altro senso, in questo modo, mi sembra che osservandolo di lato il paesaggio abbia proprio tre dimensioni! Il prete alzò le braccia al cielo e lanciò esorcismi davanti ai miei compagni che si torcevano dalle risate.

